

Tanti manoscritti, poche scoperte, qualche  
proposta per pubblicare

# I giovani tornano a scrivere: io, ironia e fantascienza

**C**'E', da un po' di tempo in qua, un animato, contrastante malumore, intorno all'attività dello scrivere, per lo più dello «scrivere romanzi». Chi si lamenta che si scrive troppo e inutilmente, come Beniamino Placido o Giorgio Caproni; che il romanzo d'oggi è un prodotto «al metanolo», come Giovanni Arpino; chi invece, come Furio Colombo difende il diritto a esprimersi, o come, Geno Pampaloni, auspica che si scriva ancora di più, e addirittura vorrebbe che Regioni e Biblioteche si facessero «allevatori», «editori ombra» di nuove generazioni di scrittori.

D'altronde iniziative per cercare il giovane scrittore, in questi tempi, non sono mancate: il settimanale *L'Espresso* ha appena chiuso un concorso dedicato al racconto, e in pochi mesi ha raccolto oltre 6 mila testi. A Milano il Centro Culturale San Carlo ha chiuso il suo premio letterario, intitolato ad Alessandro Manzoni, dedicato ad un narratore, inedito, che non avesse superato i 25 anni, con 51 romanzi sul tavolo. Dove sta l'ago della bussola in quest'universo di scrittura giovane? Sul «troppo», sull'«inutile», sulla «cattiva qualità»? E soprattutto di «che cosa» oggi scrivono i giovani?

Alcide Paolini, editor della narrativa Mondadori, dice che è ingiusto penalizzare la quantità: «Se la gente ha voglia di scrivere perché scoraggiarla? Certo se ci fosse un maggior rigore da parte di tutti, dell'editore, del recensore, del librato, il "fenomeno" si ridimensionerebbe. E invece c'è una corsa a "sollecitare" la moda, come quando i settimanali cominciano a dire: "Il racconto torna a piacere"... E' vero, ci sono tanti giovani che scrivono. Purtroppo il vero problema è che non leggono. Lo ammettono candidamente. Leggono qualche caso letterario, ieri Porci con le ali, oggi Il nome della rosa, forse Le mille luci di New York. Dire cosa scrivono? I filoni di moda del momento: ieri il terrorismo, oggi il "quotidiano" alla Leavitt, il rapporto fra giovani, senza droga o omosessualità, ma anche senza rapporto con i genitori».

Per Beniamino Vignola, che ha fondato le edizioni di Theoria, «il problema dello scrivere troppo non esiste». Dice: «Da sempre la gente scrive, da sempre non tutto viene pubblicato. Il mestiere del pubblicare spetta esclusivamente all'editore. Non si può delegare ad altri il proprio ruolo. Vogliamo arrivare ad un Ministero della Scrittura? Da noi arrivano quattro manoscritti al giorno. Li leggiamo tutti,

certo per una piccola struttura come la nostra è un sacrificio, ma è anche vitale. La percentuale di lavori convincenti è alta, almeno due o tre manoscritti al mese. Sono spesso romanzi di introspezione, c'è invece poco ripensamento sul loro passato, e molto poco sul quotidiano, sull'oggi».

Anche Paolini è tiepido sulla proposta Pampaloni. Dice: «Chi va poi nelle biblioteche a leggere manoscritti? Ci va Pampaloni, ci va per tre mesi, poi si stufa. Mi sembra una utopica iniziativa, analoga alla Cooperativa Scrittori. Solo una struttura privata può funzionare, una piccola casa editrice-filtro. Penso che questo tipo di lavoro lo possano fare case editrici come Studio Tesi».

Di parere contrario è Raffaele Crovi, direttore

di Camunia, promotore dei corsi di «Scrittura creativa», tenuti a Milano. Dice Crovi: «A me la proposta di Pampaloni interessa. Pampaloni fra i critici oggi militanti, è il più acuto. E' quello che più si occupa delle creatività emergenti. C'è in lui la constatazione che i grandi critici si occupano poco dei giovani autori. Quando Ci-

LA STAMPA  
1 Novembre 1986

①

tati, per fare un esempio, scopre e lancia la Morazzoni, che per metro ha, rispetto ad altri talenti? L'editoria oggi è disattenta. Non sono più i tempi di Vittorini-Einaudi e della collana-investimento come lo era i "Gettoni". Non si fanno più scommesse sul futuro. E questo è un errore imprenditoriale.

«Certo la nuova creatività, credo anch'io, la deve documentare l'editore. Oneri e rischi devono esse-

re suoi. Per un editore leggere è faticoso, è un investimento. Rimandare indietro un manoscritto costa dalle 10 alle 12 mila lire. Camunia in tre anni ne ha ricevuti 1130. Ma bisogna accettare questo dialogo, anche se ci si ricava poco. Sono solo tre i libri che ho trovato così: Emiliana e l'handicap di Cosimo Fornaro, Fuochi del Basento di Raffaele Nigro, Vita di Foscolo di Adriana Flamigni e Rosella Mangaroni. I giovani oggi hanno una scrittura da videoclip, non hanno grandi tensioni ideologiche, scrivono fantastorie, hanno un linguaggio poco descrittivo, hanno il gusto della corporalità. Mi chiedo se i critici, che oggi sono fra i cinquanta e i sessant'anni, possano capire i loro temi. Resta comunque il fatto che prima di mettersi a

scrivere, i giovani dovrebbero imparare a leggere, sono privi di quella memoria della creatività culturale che ha prodotto la nostra letteratura».

**Ferdinando Adornato**, uno fra i promotori dell'iniziativa dell'Espresso, per scoprire nuovi narratori, non ha ancora letto tutti gli oltre seimila racconti, ma già si è fatto una idea dei temi e della scrittura. «C'è — dice — un tentativo di sovrapporre cultura a natura, che equivale ad un inizio di scrittura. Se c'è una notevole dose di autobiografismo, di umori quotidiani, e qualche incursione nella fantascienza pura, è sempre accompagnato da uno sforzo linguistico di non poco conto».

«Esperienze personali», caratterizzano anche i romanzi del Premio Manzo-

ni. Lo rivela **Lorenzo Mondo**, uno dei lettori in giuria. Dice Mondo: «Esprimono nel contenuto esperienze personali, raccolte nel cerchio della famiglia, di un rapporto sentimentale, dell'amicizia. Sono prevalentemente scritti in prima persona. Possono essere collegati genericamente sotto la sigla di romanzi esistenziali. La lingua usata è un italiano medio, e smorto, senza particolari inflessioni regionali. C'è spesso l'incapacità di oggettivare in una autentica costruzione narrativa, fatti e sentimenti. Manca la mediazione della scrittura».

**Giuseppe Pontiggia**, che il 13 novembre, per chi ha voglia di imparare a scrivere, terrà un corso su «Il linguaggio della prosa» al teatro Verdi di Milano, da più di vent'anni legge, per molte case editrici, inediti di sconosciuti. «In questi anni — dice — ho notato molti aspetti positivi. C'è, nei giovani che leggo, più autoironia nel ripercorrere le passate esperienze, quelle di 10, 15 anni fa. Hanno un distacco che elude il sentimentalismo. Ma la qualità dello stile non è soddisfacente. C'è invece più gioco inventivo, l'uso di tecniche diverse, il gusto della scoperta, dell'avventura, della fantascienza. C'è un incrocio positivo con esperienze straniere, l'abbandono di modelli tradizionali, di verismo antiquato. Ma, e questo è un dato costante ieri come oggi, non c'è lavoro sul linguaggio».

Se Arpino teme di veder comparire all'orizzonte una nuova versione Usl, quella dell'Unità scrittori liofilizzati, dovuta alla «ministerializzazione» della raccolta dei manoscritti auspicata da Pampaloni, Beniamino Placido, dopo un grande sfogo contro chi scrive, ci ha ripensato e ha fatto una proposta che credo possa trovare tutti favorevoli. Partendo

dal fatto che una idea, una intuizione la si ha veramente solo se si riesce ad esprimerla, meglio ancora a scriverla, Placido ha detto: «Perché non scriviamo perentorie lettere agli amici, impeccabili rapporti al capoufficio, riflessioni analitiche sull'ultimo film visto, penose pagine di diario per non dimenticare?». Da qui, forse, bisogna ricominciare perché torni il gusto della parola, della scrittura, del comunicare, poi, forse, e più tardi, a qualcuno verrà anche la voglia di assumersi la responsabilità di scrivere storie.

**Nico Orengo**

LA STAMPA  
1 NOVEMBRE